



Corso biblico sul Pentateuco

Deuteronomio

Il libro del Deuteronomio, che chiude il Pentateuco, si compone di 34 capitoli. Questi capitoli raccontano ciò che è avvenuto in un solo giorno, l'ultimo della vita di Mosè. Prima di introdurre il popolo nella terra promessa, Mosè si premura di rivolgere a Israele tre grandi catechesi, le cui tematiche principali cercheremo di sintetizzare in questa sede. Mosè però non entra nella terra promessa e muore alla fine di questo ultimo giorno del cammino d'Israele nel deserto. Dal punto di vista geografico, il popolo si trova accampato alle steppe di Moab, cioè ai confini della terra promessa. Sono trascorsi quarant'anni dall'uscita dall'Egitto¹, e questo è il primo giorno dell'undicesimo mese, del quarantesimo anno, così come precisato dall'autore (cfr. Dt 1,3). In questo lungo arco di tempo che è trascorso, la generazione uscita dall'Egitto non c'è più: è morta nel deserto. Della generazione precedente, oltre a Mosè, sono ancora in vita: Giosuè (il successore di Mosè che dopo la sua morte introduce il popolo nella terra promessa passando il Giordano) e Caleb che non avrà particolari ruoli direttivi. In un certo qual modo, Giosuè eredita il carisma di Mosè e diversi eventi si riproducono (come, ad esempio, l'apertura delle acque davanti al passaggio dei figli di Israele sul Giordano – cfr. Gs 3,14-17).

Andiamo ora alle catechesi di Mosè. La disposizione dei tre grandi discorsi si può delimitare come segue:

Primo discorso (Dt 1,1-4,43):

In questo primo discorso Mosè fa memoria dei suoi collaboratori, i 70 anziani, necessari per gestire un popolo così numeroso come Dio lo ha reso con la sua benedizione. Dall'altro lato, il ricordo dell'esito del cammino nel deserto deve rendere consapevole il popolo di non avere risposto all'amore di Dio con un vero abbandono fiducioso. Piuttosto, Israele ha sistematicamente mancato di fiducia verso il suo Dio. Il patto sinaitico invece richiede delle esigenze di fedeltà ben precise, che Mosè

¹ Il popolo fuggiasco arriva al Sinai dopo tre mesi dall'uscita dall'Egitto. Qui si fermano due anni e ripartono dopo avere ricevuto la legge sinaitica. Trascorrono altri 38 nel tragitto tra il Sinai e le steppe di Moab, dove arrivano il primo giorno dell'undicesimo mese, del quarantesimo anno dalla liberazione.



ricorda al popolo radunato ai confini della terra promessa. E ricorda anche che il suo benessere e la sua felicità non potranno dipendere dalle riforme politiche ma dalla sua fedeltà al Dio che lo ha liberato dall'Egitto. Il discorso si conclude con l'invito a prendere coscienza che l'elezione non è il risultato dei meriti umani ma dall'amore di Dio che è gratuito.

Secondo discorso (Dt 4,44-28,69):

È il più lungo dei tre e il più importante. Esso si apre con la riproposizione del decalogo osservato da un punto di vista meno giuridico di quello dell'Esodo. Qui l'ubbidienza alla volontà di Dio non è determinata dall'obbligo ma dall'amore, che deve essere come l'anima dell'alleanza. Questo amore deve fondarsi sul fatto concreto di essere stati liberati dalla schiavitù d'Egitto. E se anche nel deserto il popolo ha attraversato dei momenti di grandi privazioni e sofferenze, ciò non è da intendersi come un atto di inimicizia da parte di Dio ma come una pedagogia, in cui il popolo è stato messo alla prova per crescere nella statura morale (cfr. cap. 8). D'ora in poi, Israele deve convincersi che, se i suoi nemici saranno sconfitti ciò non dovrà attribuirsi alla sua forza ma al fatto che Dio combatte per lui.

La parte propriamente giuridica inizia però al capitolo 12 dove vengono ripresi dei precetti in parte liturgici e in parte etici fino al capitolo 26. I capitoli finali da 26 a 28 mettono in luce il concetto tipicamente deuteronomico che considera la fedeltà all'alleanza come la sorgente del benessere in ogni senso, al livello della natura come pure al livello personale e sociale.

Terzo discorso (Dt 28,69-30):

Si tratta del discorso conclusivo. Esso si concentra sul futuro di Israele in quanto condizionato dalla sua fedeltà al patto sinaitico. Mosè esordisce dicendo che Dio ha fatto tanti prodigi davanti agli occhi del popolo ma nessuno è stato veramente in grado di capirli. Per il futuro però la terra promessa non deve essere considerata come un fatto scontato: l'infedeltà all'alleanza avrà come conseguenza l'esilio ma la conversione risanerà ogni cosa e tutto sarà ripristinato da Dio in maniera rinnovata.

Qui Mosè smette di parlare. Affida a Giosuè la missione di introdurre Israele nella terra promessa, e pronuncia un lungo cantico di lode. Alla fine di esso benedice le 12 tribù una per una e poi muore.



I temi principali dei discorsi di Mosè

Dobbiamo menzionare prima di tutto il richiamo alla memoria degli eventi accaduti nel corso dei quarant'anni di pellegrinaggio. Mosè vuole insomma sottolineare l'importanza della memoria, perché dimenticare le opere che Dio ha fatto per tutti e per ciascuno è un atto di ingratitudine nei suoi confronti. Inoltre, le opere di Dio contengono un messaggio, sono la sua Parola concreta. Esse non si devono soltanto contemplare per glorificarlo, ma si devono anche “tradurre”, cioè si deve capire quale parola Dio ha pronunciato nell'atto di compiere quell'opera. Così avviene anche per il popolo cristiano: tutte le esperienze che attraversiamo contengono una Parola che Dio vuole rivolgerci². Mosè recupera la memoria degli eventi per dire a Israele quali parole di Dio vi si nascondono, traducendo il linguaggio degli eventi in linguaggio umano.

Nei lunghi discorsi che Mosè vuole consegnare a Israele prima di morire, si possono cogliere quattro temi fondamentali:

- l'alleanza,
- l'elezione,
- la terra promessa
- la torah

L'alleanza sinaitica

Iniziando a riflettere sul primo tema, cerchiamo di cogliere l'insegnamento che Mosè ha voluto trasmettere al popolo. Il patto stipulato con Dio ai piedi del Sinai è certamente un atto giuridico. Dio ha dato una legge, un codice e delle prescrizioni. Tuttavia, Mosè sottolinea che non è sulla mera osservanza di una legge che bisogna inquadrare l'alleanza, ma essa va compresa nella paternità di Dio. La relazione tra Dio e il suo popolo, che ha avuto inizio ai piedi del Sinai, Mosè vuole ripensarla nei termini del bambino che cresce sotto la guida e la custodia paterna. Infatti, egli si rivolge al popolo con queste parole: «nel deserto, [...] hai visto come il Signore, tuo Dio, ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio» (Dt 1,31). “Portare il proprio figlio” è un'immagine che esprime lo stato di fanciullezza e di intimità che caratterizza il

² Dobbiamo ricordare, a tal proposito, che in ebraico si ha un solo termine per indicare l'evento storico e la parola del linguaggio (*dābār*).



rapporto paterno coi figli ancora piccoli. In altre parole, nella relazione con Dio nessuno può considerarsi adulto.

Attraverso questa immagine, Mosè vuole esprimere il significato vero dell'alleanza che non è un patto giuridico, né l'ubbidienza che il soldato semplice deve al suo generale, ma è l'ingresso nella paternità di Dio secondo la psicologia dei bambini, cioè con la fiducia incondizionata nel Dio che li sta portando in braccio. Se l'unica sicurezza per Israele consiste nel rimanere nella divina paternità, ciò significa che l'unico atteggiamento possibile è la fedeltà a quanto Dio ha rivelato di sé. Si passa, dunque, da un'alleanza fondata sull'ordine giuridico – che sembra di fatto la prospettiva dell'Esodo – a quella fondata sulla relazione paterna.

L'elezione d'Israele

Il secondo tema è quello dell'elezione. Nel cammino raccontato nell'Esodo, Dio dice a Israele che egli lo ha scelto ed è un popolo di sua proprietà (cfr. Es 19,5). Mosè si chiede che cosa significhi questa particolare elezione e trasmette a Israele la sua riflessione. Egli considera l'elezione del Signore non come il premio corrispondente a qualche particolare merito, ma come un atto d'amore, assolutamente gratuito: «Vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli [...] ma perché il Signore vi ama» (Dt 7,7-8). Viene anche precisato da Mosè che la gratuità della elezione non comporta che essa sia scontata, perché i doni di Dio sono gratuiti ma si possono perdere. La gratuità dell'elezione può quindi subire delle particolari oscillazioni, non a causa di Dio, ma a causa della posizione presa da Israele. Mosè avvisa Israele con queste parole: «Guardati bene dal dimenticare il Signore [...]. Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore [...]. Guardati dunque dal dire nel tuo cuore: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze"» (Dt 8,11.14.17).

La terra promessa

Si tratta di un tema strettamente legato a quello dell'elezione: la terra promessa. Dio ha scelto gratuitamente il popolo d'Israele e garantisce anche uno spazio vitale, cioè una terra geograficamente delimitata, in cui la loro esistenza possa serenamente svolgersi. L'elezione è sempre collegata ad uno spazio umano in cui si dovrà svolgere il servizio e la fedeltà a Dio.



Mosè nei suoi discorsi fa riflettere il popolo come la terra dove scorre latte e miele (cfr. Es 3,8) è la tappa definitiva di un lungo percorso, caratterizzato dal deserto che sta a metà strada tra la schiavitù e la libertà. La terra promessa è infatti considerata come un luogo opposto all'Egitto, e ciò sia in senso geografico (gli Israeliti partono dall'Egitto per arrivare alla terra di Canaan, dove si stabiliranno) sia in senso teologico (la terra di Egitto era un luogo di schiavitù e di umiliazione, mentre la terra promessa è il luogo della libertà e dell'esperienza di essere "popolo di Dio").

In questa contrapposizione, l'Egitto e il deserto stanno sullo stesso piano in quanto costituiscono le tappe introduttive all'esperienza del dono di Dio. Vi sono tuttavia delle sfumature diverse: il deserto non è più il tempo della schiavitù, ma quello della prova. Vale a dire: la condizione di schiavitù costituisce il punto di partenza, cioè la realtà dell'uomo senza Dio, ma prima di sperimentare l'esperienza dell'amicizia di Dio nella terra promessa è necessario attraversare il tempo della prova. E la ragione è molto semplice ed evidente: la libertà ottenuta senza avere la statura morale corrispondente non può essere gestita con adeguata maturità. La statura morale si costruisce nella vita quotidiana, affrontando quello che Dio, giorno per giorno, ci mette davanti. La schiavitù d'Egitto era solo umiliazione, ma il deserto trasforma l'umiliazione in una tappa di crescita, in forza della divina pedagogia. A questo riguardo ci viene spontaneo richiamare l'insegnamento del Siracide, quando dice a chi cerca la Sapienza: «Dapprima lo condurrà per vie tortuose, ti tormenterà con la sua disciplina [...] ma poi gli manifesterà i propri segreti» (Sir 4,17-18). Il soggetto è la sapienza, che non rivela i suoi tesori ai discepoli, se non dopo il passaggio tra vie dolorose e apparentemente oscure.

La torah mosaica

L'ultima tematica dei discorsi di Mosè è la torah, che si collega a sua volta al tema dell'alleanza. La torah è la legge che Dio ha consegnato a Israele. Attraverso le norme che Dio ha rivelato al popolo, quest'ultimo prende coscienza che quanto ha ricevuto non gli appartiene. È Dio che dà le norme e stabilisce come amministrare i beni da Lui concessi. La torah, infatti, trasmette l'idea che la terra non è proprietà del popolo: essa decreta che ogni sette anni la terra deve essere lasciata riposare (cfr. Lv 25,3) e che alla mietitura, i margini si devono lasciare per i poveri (cfr. Lv 19,9). Israele, dunque, non è proprietario della terra, ma amministratore: il vero proprietario è Dio che decide come gestire i raccolti e quando coltivare la terra. La torah diventa così una istruzione su come mettersi in rapporto con la terra promessa, amministrandola secondo il volere di Dio. In questo quadro, la fedeltà alla



legge, ossia alla volontà di Dio che si è rivelata, condiziona la possibilità di restarvi. Nella legge mosaica è scritto a chiare lettere che la mancanza di fedeltà al patto sinaitico li porterà fuori dalla terra promessa (cfr. Dt 28,63-64).

Diventa quindi una possibilità reale quella di perdere la terra donata da Dio, cosa che avverrà drammaticamente con l'esilio Babilonese, quando Nabucodonosor assedierà Gerusalemme, distruggendone le mura e il Tempio, e deportando parte del popolo (cfr. 2Re 25,1-21).